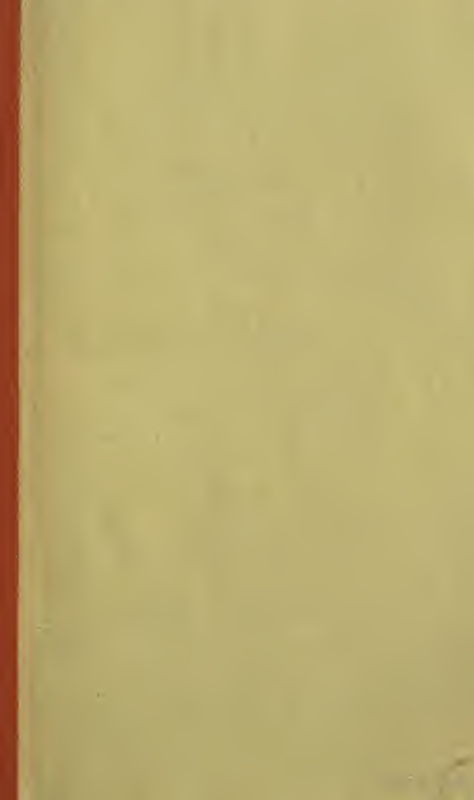


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE FIRENZE

1 6 3

37





163.
37

4

11

STRENNA

DELL' ANNO INCIPIENTE 1865

OFFERTA

DAL VECCHIO AMICO DELLA STUDIOSA GIOVENTU'

G. S.

ALLA ITALICA SCOLARESCA

IN LIETO AUGURIO DI VIRTUOSA EMULAZIONE

NELL' ARRINGO LETTERARIO E SCIENTIFICO

A DECORO DELLA GRAN MADRE

GIA' MAESTRA DELLA RINASCENTE CIVILTA'

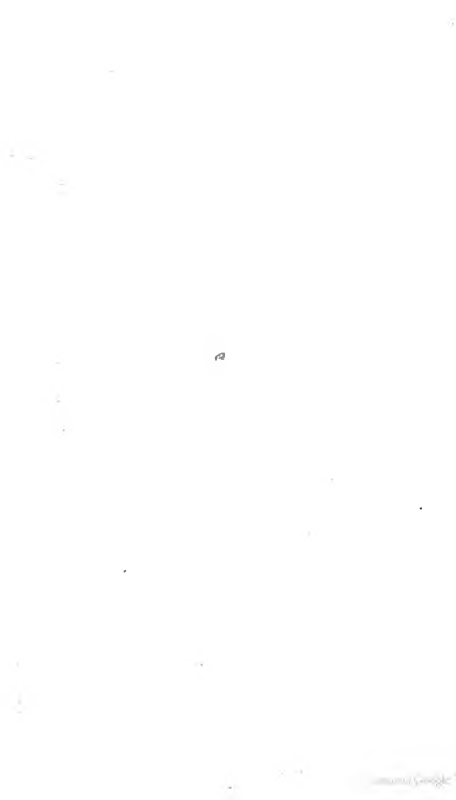
PRESO AD ESEMPIO

L' ALTISSIMO POETA DELL' ARNO

» DI CUI LA FAMA ANCOR NEL MONDO DURA

» E DURERA' QUANTO IL MOTO LONTANA.





STUDIOSI CONVITTORI

DEL SEMINARIO-COLLEGIO VESCOVILE DI PISTOIA



Intendo che la mia Strenna sia più specialmente offerta a Voi, perchè il sapere che nelle menti e negli animi vostri continua (merito e lode dei presenti vostri Istitutori) quella stina e quell' amore, che io nel decennio del mio ministero rettorico ispirai ed accesi verso il divino Poeta in quelle elette schiere scolastiche, upporta ad un vecchio pressochè ottuagenario, quale io mi sono, sì gran dolcezza e piacere, che io ritornando con la memoria a quei tempi di tutta tranquillità sento assai meno per forza di fantasia il grave peso degli anni, e l' amarezza delle presenti vicende d' Italia. Or io per mostrarmi a Voi grato di siffatto alleviamento transitorio sì, ma non infrequente, mentre andava pensando qual sorta di special dono esser potrebbe a Voi più caro, ed a me non disconvenevole, mi ricorse alla mente, che fra certe mie vecchie carte, destinate alle fiamme, ne esistevano alcune contenenti una Lezione sopra il poema sacro dell' Allighieri, e che quella era stata detta da me presso il fine del mentovato decennio alla presenza non pure di quei rettorici condiscepoli, ma sì anche di un eletto numero di studenti in filosofia, e nelle Scienze Sacre, e che sì gli uni e sì gli altri l' ascoltarono con molta attenzione, e tutti mi si mostrarono rinfiammati nella stima, nella devozione e nell' amore del divino poeta.

Vorrei che un quid simile operasse in Voi la mia

Strenna, cioè che in Voi si rinfiammasse l' affezione verso il Sovrano Poeta, la quale bene io so esservi stata accesa dai vostri valorosi Maestri, e specialmente dal Rettore, il quale nella sua giovinezza unisce al bell' ingegno gusto corretto, giudizio squisito, erudizione non volgare, e zelo instancabile nella esposizione dei Classici, ed in specie del poema Sacro; il che ben mi consta dalle spontanee recitazioni d' interi canti, che non pochi Scolari vengono a farmene in questa mia solitudine, dove io più che coi vivi conversando coi morti mi sento come tornare a nuova vita in vedere ed udire quei giovanetti Dantisti, a' quali per dare il colmo alla mia contentezza altro non manca che quella sì raccomandata da Cicerone e da Quintiliano artificiosa modulazione della voce, di che io non darò ad essi la colpa, ma sì a chiunque ostò che non fosse loro continuato il Phonnascus, chè così i Romani con greco vocabolo nominavano il moderatore della voce, e della pronunziazione.

Si accenda adunque in tutti quanti Voi siete Convittori in questo Istituto clericale Studenti nelle Lettere umane, nelle Scienze filosofiche, e nelle Sacre una nobile e virtuosa emulazione per rendervi familiare, quanto la rispettiva età il comporta, il poeta politico, filosofo, teologo, ed eminentemente cittadino, certi che l' esito della vostra istruzione sarà oltrechè di vostra somma utilità, anche di non scarso decoro e ornamento alla nostra cara madre l' Italia oggidì indignata della mentale dissipazione di sì gran parte dei giovani figli, i quali più che della solida scienza prendon diletto della vana e stolta saccenteria.

Dalla mia Solitudine, il primo giorno del 1863.

LEZIONE SOPRA DANTE

DETTA

DAL CAN. GIUSEPPE SILVESTRI A' SUOI SCOLARI

NEL SEMINARIO-COLLEGIO VESCOVILE DI PISTOIA

LI 13 FEBBRAIO 1850.

*Che la Divina Commedia avanza ogni altro
Poema quanto a religione , e a morale.*

Ben a ragione , scriveva Tullio , appellò Ennio santi i poeti. Questi nel fervore dell' estro così pensano , così scrivono , o parlano , che da un qualche divino spirito sembran essi animati. Chiunque gli ascolta , non esita a intender le lor parole , e a seguirne i pensieri ; ma per quelle e per questi tanto si levano dal comun uso degli uomini , che eglino per lo stupore de' lettori , o degli ascoltanti hanno sembianza di nuove creature dal ciel discese a dolce diletto , e a divina istruzione del genere umano. Ora , se Ennio (e Cicerone lo approva) così diceva de' poeti di quelle antiche età , che dovremo dir noi del nostro Allighieri? Temete forse , che io per esaltare Colui , che è *lo mio maestro , e il mio autore* , voglia deprimere gli alti poeti della greca , e della latina antichità ? No , che , io qui non mi assido fanatico lodatore di Dante. Ben ho appreso da Dante istesso l' elogio di Omero — quegli è Omero poeta So-

vrano — di quel signor dell' altissimo canto — che sovra gli altri com' aquila vola — che le Muse allattar più che altri mai — e so che dal Petrarca egli è detto — primo pittor delle memorie antiche. — Ben io tengo con Dante , che Virgilio sia — quella fonte che spande di parlar sì largo fiume — nè gli credo disconveniente quel gran saluto — O degli altri poeti onore , e lume — Non intendo neppure di menomare di un apice la fama del Cantore di Laura, non di quello d' Orlando, non di quel di Goffredo : sommi essi furono , e quali lucentissime stelle risplendono anche per me nel poetico cielo : all' altezza del loro merito io pure inchino ossequioso. Questo però io propongo , e non diffido di dimostrare che , se ispirati e santi si hanno a dire , secondo Ennio , i poeti , e ciò non solo per forza d'immaginazione, e per vaghezza, e grandiosità di stile, ma anche e per dottrina , e per erudizione , e per influenza nella pubblica civiltà ; a Dante è dovuto sopra d' ogni altro quel glorioso titolo, e reverendo. Perocchè in quest' ultimo senso appunto , cioè dell' influenza nella pubblica civiltà egli è chiaro secondo Orazio nella poetica aver essi diritto nel concetto degli uomini a tanto onore. Ivi egli dice, che di Orfeo, ch' egli chiama *sacro e interprete degli Dei* , fu dagli antichi favoleggiato avere mansuefatto le tigri , e i rabbiosi leoni , perchè egli avea colla dolcezza , e moralità de' suoi versi ritirato dalle stragi , e dal viver ferino quegli uomini rozzi , e selvaggi , chiamandogli a qualche stato di civil comunanza. Tal fu , segne Orazio , la sapienza di quella età , e solo i poeti ne furon maestri , cioè distinguere le pubbliche dalle cose private , le sacre dalle profane, ritirar gli uomini dalla vaga venere , assegnar diritti ai

mariti, fondar castella, dettar pubbliche leggi. Così per cotanto merito vennero in fama, e in onore, conchiude Orazio, i divini poeti, ed i carmi. Ma ciò che afferma Orazio di quei primi poeti innanzi ad Omero, ch' ei fosser cioè i teologi, i legislatori, e gli statisti di quelle semplici genti, non si potrebbe del pari asserire degli altri benchè più dotti, i quali fiorirono a società più avanzata. Vero è, che Omero, e ogni altro sull' esempio di lui, che poi per Aristotele passò in legge poetica, non perdettero di vista ne' loro canti il pubblico eccitamento alle virtù domestiche, cittadine, e religiose. Ma chi potrebbe mostrarmi, che lo scopo principale, ed unico in quei poemi ammirabili, e portentosi quello sia stato santo, e veramente dal Cielo ispirato d' ingere per la vista di eterne pene orrore, e abborrimento ad ogni sorta di vizi, di accender gli animi, con mostrare l' eterno premio ad ogni virtù, e di elevar le menti de' lor lettori alla contemplazione, e quasi alla visione dell' Esser supremo per quindi operare, o almen tentare la riforma morale d' un popolo come nell' ordine civile, così nel religioso? Orazio disse, che riportò dal giudizio del mondo ogni voto quel poeta, che mescer seppe l' utile al dolce, col dilettere ed istruire insieme il lettore

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci

Lectorem delectando, pariterque monendo.

E ciò veramente è un gran che, mentre troppi pregi vi si richieggono d' arte, di dottrina, e d' ingegno. Ma i sommi poeti, che stati sono la maraviglia del mondo, hann' eglino veramente fatto la giusta unione dell' utile al dolce? Ben apparisco a chi gli ha pur deliberati, come quel loro dolce richiesto da Orazio dege-

nera non di rado in mollezza per non dire in oscenità. Aggiungete come tal fiata l' eccitamento istesso alle grandi virtù è un che d' incentivo a' vizi contrari ; siccome quando , sia per esempio , per lodare a cielo un guerriero , che a tutto è disposto per serbare l' onor del grado , e far prova del suo valore , si trasforma in virtù l' insano amor della gloria, e si chiama ardire magnanimo la pazza temerità , e il cieco furore ; e vuolsi dare il glorioso titolo di eroi a tali , che furono il flagello dell' uman genere. Il che procede dal non essere que' poemi di lor natura sacri, e morali , e da una specie di necessità , in che si trova il poeta , di porre in trionfo quelle passioni che più danno luogo al maraviglioso. Non intendo con ciò d' asserire , che gl' insigni poemi summentovati non sieno amici a virtù , o che in quelli sia offesa la verità, o violata la religione: sol questo io dico , che gl' insegnamenti della santa morale , e della divina religione essendovi solamente sparsi, e non facendovi la prima comparsa , e molto meno essendo il principale , ed unico soggetto di essi poemi, quei poeti non poterono pienissimamente meritare i gloriosi titoli e reverendi , d' ispirati , di divini, di santi. Siffatti titoli son meglio dovuti , anzi furono con ogni ragione meritati dal nostro Dante ; nè gli possono esser negati se non da chi non ha mai, per mancanza di sano intelletto, conosciuto, — la dottrina che si asconde — sotto il velame degli versi strani. — Il Poema dell' Allighieri è di sua natura tutto sacro , tutto morale : nulla vi ha in esso , che lusinghi le ree passioni , tutto vi è anzi a quelle contrario, e non pure vi sono abominate , e punite le più feroci , che l'istesso *cieco mondo , che virtù non cura* , suol condannare , ma quelle ancora che sem-

brano troppo connaturali , e dolci alla umanità , e che da' mondani si appellano piuttosto debolezze, che vizii.

Io parlo a giovani, cui non è nuova la divina commedia , anzi non pochi fra voi (di che l' animo assai mi gode) l' hanno alla mano. Per lo che io porto speranza, che voi seguendomi nelle mie riflessioni non penerete a riconoscere in Dante la verità del mio assunto.

Dico adunque che il poema di Dante è tutto sacro, e morale sì nel suo fine, sì nel suo disegno , e sì nelle tante , e svariate sue parti. Nel suo fine , perchè egli erasi posto in cuore , come abbiám dal Boccaccio nella vita di lui , di mordere , e vituperare i vizii tutti di quella età , e di richiamare non pur Firenze , e la Toscana , ma Italia tutta alle antiche virtù sì civili , e sì religiose: nel suo disegno , perchè egli imagina quel suo triplice viaggio d' Inferno , di Purgatorio , e di Paradiso ; ne' quali luoghi ei parla sempre , o fa a se da altri parlare in guisa che ad ogni parola vi spicca, e risplende la morale, e la fede dell' Evangelio: finalmente nelle sue parti, che tante sono , e sì svariate , perchè egli ha tratto partito per il suo intendimento da ogni istoria antica , e moderna, sacra , e profana ; ma tutti i fatti ch' ei tocca, e ogni persona , che egli introduce , servono a lui maravigliosamente , tanta è la fecondità del suo ingegno , a rappresentare come de' vizii , e de' viziosi la turpezza , la reità , e la pena , così delle virtù , e dei virtuosi il pregio , il merito , e il premio. Ed è per ciò che in questo poema non si incontra pure un soggetto , che ci porga occasione di deviare per un istante solo dal grande scopo della morale, e della religione. Lo che io non dubito di farvi toccar con mano , carissimi Giovinetti, quando non vi sia grave a seguirmi con docilità , e fiducia nelle mie osservazioni.

E per muover da un punto certo , e manifesto , prendiamo a considerare il poema nel suo esordio , o proemio compreso nel primo , e secondo canto dell' Inferno , ne' quali apre il poeta a' lettori la sua intenzione. Dante nella sua piena virilità si trova smarrito in una selva , ch' ei chiama *oscura , selvaggia ed aspra , e forte*. Niuno ha mai sospettato , che qui Dante parlasse nel senso semplice , e naturale. Apre adunque il poema allegoricamente per dimostrare , ch' egli era involto in errori ed in vizi : che questo suo stato morale era tanto pien d' amarezza , che poco più può aversene per la morte — tanto è amara che poco è più morte — con che volle significare , che l' uomo costituito nel vizio ancorchè e' viva la vita temporale , è poco meno che morto quanto alla vita dell' anima. Qual teologo si esprime meglio non dirò quanto a lingua , ma quanto a vigore di dottrina sana , e ortodossa ? In questo principio non so se più ammirabile per lo stile poetico o per la dottrina che vi si asconde , ben mostra Dante , ch' egli avea quasi per morto quell' uomo , che rotto a ogni vizio , e perduto il bene dell' intelletto vive soltanto della vita animale ; mostra ch' egli avea impresso profondamente nell' animo quella cattolica verità , che l' uomo proveniente da Dio , e destinato di ritornare a Dio , viver debba una vita di ragione , e non d' appetito all' uso de' bruti , e nell' esercizio d' ogni virtù , e nell' acquisto d' ogni dottrina ; il che poi egli esprime più chiaramente in quella maravigliosa terzina

Considerate la vostra semenza ,

Fatti non foste a viver come bruti ,

Ma per seguir virtute , e conoscenza.

E continuando nell' allegoria , egli dice , ch' ei non

sapea come avesse posto il piè in quella selva — I' non so ben ridir com' i' v' entrai — avvenne a lui quello che al sonnaglioso, il quale molte volte erra la via; però soggiugne

*Tant' era pien di sonno in su quel punto ,
Che la verace via abbandonai.*

La via cioè della verità , e della virtù , che porta alla beatitudine. — Ma qui per ispiegarvi , come mi son proposto , Dante con Dante , fa d' uopo che io vi avverta di un altro senso nascoso sotto quei versi. Udite. Ebbe in animo Dante , come chiaro apparisce in tutto il corso della commedia , di celebrare quella sua Beatrice Portinari (e però suol chiamarsi *cantor di Bice*) della quale fino da fanciulletto di nove anni si era forte invaghito , e fu di Lei , finchè ella visse , non so se amico , od amante. Beatrice nel fiore degli anni morì ; di che Dante portò tanta noia , che fu quasi sull' impazzire. Per disacerbare la pena del cuore compose quella operetta mista di verso , e di prosa , ch' egli intitolò *vita nuova*. In questa s' ingegna per via di poetiche visioni di rappresentar Beatrice adorna di tanta virtù , e piena di tanta gloria , che il pensar di Lei non pure gli serve di conforto nell' afflizione , ma di eccitamento alla virtù. Ora per esaltare questa donna , dice per entro alla stessa Commedia , ch' ella vivendo lo teneva coll' incanto di sua quasi celestiale sembianza , e coll' esempio di sua più che umana virtù rivolto sempre , ed intento alla contemplazione de' beni eterni ; e che gli era come di scala per inalzarsi a Dio , talchè ei la volle riguardar come il simbolo della scienza divina , ossia della teologia : però finge di essere entrato mercè di lei , e sotto la sua condotta in Paradiso. E per

far risaltare al possibile la virtù di tal donna, dice, che morta costei, egli si rimase senza scorta, e senza guida tra la vanità e gli inganni del mondo: che però procedendo nel cammin della vita trovato s'era smarrito per la suddetta selva *oscura, selvaggia, ed aspra e forte*, la cui memoria, dopo esserne uscito, gli erà oggetto di alto spavento — che nel pensier rinnuova la paura. — Ma che Dante in quel suo smarrimento intendesse quello che io vi ho accennato, lo abbiamo da lui stesso nel trigesimo canto del Purgatorio. Rinnovatemi l'attenzione. Dante già entrato nel paradiso terrestre, ch'ei pone in cima al monte del purgatorio, è vicino a incontrarsi, senza saperlo, nella sua Beatrice, ch'essere gli dovea scorta alle sfere celesti: di che lo avea già avvertito Virgilio nel primo canto, quando offertoglisi a compagno, ed a guida per visitare l'Inferno, e il Purgatorio gli disse, che se salir vorrà *alle beate genti* — anima fia a ciò di me più degna — con Lei ti lascerò nel mio partire. — Ma io qui voglio notare a voi l'artifizio veramente maraviglioso, con che egli prepara il lettore a questo incontro, e riconoscimento, che è uno de' più insigni tratti della divina Commedia. — Rifacciamoci un po' più da alto per tener dietro passo passo al poeta, il quale con una cara, e gentil sorpresa ci vuol condotti alla presenza di Beatrice. Egli stesso prepara, ed eccita il suo ingegno a dir cose grandi, e maravigliose; però all'uso de' poeti chiede forza, ed aiuto alle sante muse, dicendo, che ora è tempo, ch'egli raccolga il frutto de' suoi lunghi, e faticosi studi *che per tant'anni l'han fatto macro*, il che egli esprime con quelle due robuste terzine:

*O Sacrosante Vergini, se fami,
 Freddi, o vigilie mai per voi sofferesi,
 Cagion mi sprona, che io mercè ne chiami.
 Or convien che Elicon per me versi,
 Ed Urania m' aiuti col suo coro,
 Forti cose a pensar, mettere in versi. (Purg. cant. 29.)*

Incomincia a descrivere il trionfo della Chiesa, che serve di preparazione alla comparsa di Beatrice, ch' egli ha sempre preso nel suo poema a simbolo della scienza di Dio. Dice adunque che in prima vide falsamente per la distanza sette alberi d' oro, i quali poi avvicinato ch' e' fù, distinse ch' egli erano candelabri, e ben potè nelle voci del canto di sopra udito intendere *osanna*. Nè voglio omettere di notarvi, come egli dipinge colla parola il composto splendore di quei sette lumi, a' quali presi cumulativamente da il nome d' arnese.

*Di sopra fiammeggiava il bello arnese
 Più chiaro assai che luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.*

Quindi esprime la sua maraviglia con l' atto naturalissimo di rivolger la faccia a Virgilio, che gli era allato: e questi gli risponde non con parole, ma, come richiedea la natura, coll' atto dello stupore:

*I' mi rivolsi d' ammirazion pieno
 Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
 Con vista carca di stupor non meno.*

Nè debbo lasciar di notarvi, che in que' sette candelabri i più degli espositori ci riconoscono adombrati i sette doni dello Spirito Santo. Segue il poeta, che quei candelabri lentamente muovendosi lasciavano per l' aria ciascuno dietro di se uua lista, o traccia luminosa:

*E vidi le fiammelle andare avanti
 Lasciando dietro a se l' aer dipinto ,
 E di tratti pennelli avea sembante ;
 Di che egli sopra rimanea distinto
 Di sette liste , tutte in quei colori ,
 Onde fa l' arco il Sole , e Delia il cinto.*

Poi dice, che sotto sì bella luce gli apparvero ventiquattro Seniori , simbolo della reverenda autorità dei ventiquattro libri del testamento: ma è da sentire Dante istesso :

*Sotto così bel ciel , com' io diviso ,
 Ventiquattro Seniori , a due a due
 Coronati venian di fiordaliso.*

Quei Seniori cantavano ; e mentre le parole del loro canto appartengono alle lodi di Maria Vergine, egli è certo però , che il poeta vuole in quelle simboleggiata la divina sapienza , ossia Beatrice , che a Dante la rappresenta e che or ora deve apparire :

*Tutti cantavan : benedetta tue ,
 Nelle figlie d' Adamo , e benedette
 Sieno in eterno le bellezze tue.*

Oh con quanta soavità mi vanno all' anima questi versi ! Lasciate che io segua la narrazione con Dante , chè io temerei di guastarla :

*Poscia che i fiori , e l' altre fresche erbette
 A rimpetto di me dall' altra sponda ,
 Libere fur da quelle genti elette ,
 Siccome luce luce in ciel seconda ,
 Vennero appresso lor quattro animali
 Coronato ciascun di verde fronda.
 Ognuno era pennuto di sei ali ,
 Le penne piene di occhi , e gli occhi d' Argo
 Se fosser vivi sarebber cotali.*

Questa imagine è tratta, parte dalla profezia d' Ezechiello , e parte dall' Apocalisse di S. Giovanni. I quattro animali simboleggiano i quattro evangelisti : e le corone di *verde fronda* son poste a dinotare la dottrina evangelica , la quale perchè è vera , sempre starà verde , ossia non potrà venir meno : oppure , come chiosa il Landino , può prendersi la *verde fronda* per il lauro , albero trionfale , perchè la dottrina dell' evangelio, che sola è la vera, ha vinto tutte l' altre, che sono false e di quelle trionfa. — Nello spazio compreso fra' quattro animali vede il poeta un carro trionfale legato al collo di un grifone , che lo tira :

Lo spazio dentro a lor quattro contenne

Un carro , in su duo ruote , trionfale ,

Che al collo d' un grifon tirato venne.

Il carro figura la Chiesa, e il grifone animale biforme, cioè aquila nella parte anteriore , e leone nella posteriore figura Gesù Cristo , in riguardo alle due nature divina , ed umana. Non è da pretermettere il colore delle sue membra :

Le membra d' oro avea quant' era uccello ,

E bianche l' altre di vermiglio miste.

Su di che , chiosa l' autor dell' ottimo commento « che » come l' oro è più prezioso d' ogni metallo , così la » parte di questo grifone , che avea a rappresentare la » divinità in Cristo , era più preziosa che la parte, che » avea a significare l' umanità. E dice , che le parti, in » che denotava l' umanità , erano bianche , cioè vergi- » nissime , perocchè candido significa purità ; e dico, » ch' eran miste di vermiglio , cioè di carità : il fuoco » è attribuito allo Spirito Santo, che è amore. » — Era giusto, che Dante ci descrivesse ancora la bellezza del

carro: lo che egli fece colla sua solita maravigliosa brevità:

Non che Roma di carro così bello

Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,

Ma quel del sol saria pover con ello,

e vuole alludere alla descrizione, che ne fa Ovidio nel secondo delle Metamorfosi, come apparisce dall'altra terzina. Aggiugne che alle due ruote del carro vi erano delle donne, che danzavano, e facean festa: tre rappresentavano le virtù teologali, le altre quattro eran simbolo delle virtù cardinali. Ma udite, come Dante ce le dipinge da pari suo:

Tre donne in giro dalla destra ruota

Venian danzando, l' una tanto rossa,

Che appena fôra dentro al fuoco nota.

L' altra era come se le carni e l' ossa

Fossero state di smeraldo fatte,

La terza pareva neve testé mossa.

Ed or parevan dalla bianca tratte,

Or dalla rossa, e dal canto di questa

L' altre togliean l' andare e tarde e ratte.

E qui è da notare con qual maestrevole precisione, e chiarezza il poeta ci fa intendere come talora è la fede, che regola la carità, e la speranza, e come talora la carità regola la fede e la speranza, e come l' opere di queste due (fede e speranza) procedono sempre, e sono informate dalla carità. — Seguono le quattro virtù cardinali maravigliosamente adombrate in soli tre versi:

Dalla sinistra quattro facean festa

In porpora vestite dietro al modo

D' una di lor, che avea tre occhi in testa.

Eccovene la esposizione dall' ottimo « Prudenza,

« Giustizia, temperanza, e fortezza, le quali sono in que-
 « sto grado nell' ordine del trionfo, fanno festa, ed in-
 « torno alla sinistra ruota, cioè intorno al vecchio te-
 « stamento, nel quale si visse per legge: E perciò dice
 « ch' eran vestite in porpora, ch' è abito di signore,
 « che goverai per legge il suo regno. E dico che loro
 « festa è guidata da prudenza, che ha tre occhi in
 « testa, perocchè guata tre tempi, il passato, presente,
 « e futuro; commemorando il preterito, dispensando
 « il presente, e provvedendo a quello che ha venire »
 Segue il poeta dicendo, che a quelli oggetti che for-
 mano tra loro un' unione, ch' ei chiama nodo, succe-
 dono *due vecchi*, che uno da indizio di essere stato me-
 dico, ed è s. Luca, scrittor degli atti Apostolici, e
 l' altro, ch' è s. Paolo, armato di spada, a denotare
 la potenza della divina parola. Il che egli esprime così

Appresso tutto il pertrattato nodo

Vidi duo vecchi in abito dispari,

Ma pari in atto ed onestato, e sodo

Ciò, spiega il Biagioli, decente, tardo, e grave.

L' un si mostrava alcun de' familiari

Di quel sommo Ippocrate, che natura

Aglì animali fè ch' ell' ha più cari.

Mostrava l' altro la contraria cura

Con una spada lucida, e acuta

Tal che di qua dal rio mi fè paura.

A compiere il corteggio del carro trionfale, os-
 sia la Chiesa, restano altri cinque personaggi, simboli
 degli altri libri del nuovo testamento, che sono le
 epistole canoniche de' quattro apostoli, Giacomo, Pie-
 tro, Giovanni, e Giuda, e il libro della Apocalisse,
 autore S. Giovanni evangelista. Ma uditelo dal Poeta

Poi vidi quattro in umile paruta ,

E di retro da tutti un veglio solo

Venia dormendo con la faccia arguta.

Paruta vale apparenza, sembianza : dice *umile* chiosa il Poggiali , forse per indicare i sentimenti di cristiana umiltà sparsi qua e là per entro alle loro epistole : di S. Giovanni dice *dormendo* a significare, che l' anima assorta in alcuna visione è tolta affatto agli oggetti di fuori , e sembra dormire : *faccia arguta* vale vivace , e penetrante , e ciò riguardo all' acume con che penetrò ne' più profondi misteri. — Seguita Dante , che questi sette erano vestiti come i suddetti ventiquattro seniori, ma che diversa avevano la corona a denotare che questi sette furono tutti martiri

E questi sette col primario stuolo

Erano abituati, ma di gigli

D' intorno al capo non facevan brolo ,

Brolo ghirlanda dall' antico francese *bruillot* boschetto, o cespuglio , così detto dall' uso di bruciarlo prima di coltivarlo. (*Il Biagioli*)

Anzi di rose, e d' altri fior vermigli:

Giurato avria poco lontano aspetto ,

Che tutti ardesser di sopra da' cigli :

tanto era il rosseggiare di quelle loro ghirlande.

Non temete , o carissimi , ch' io vi tragga troppo alla lunga colla mia digressione : già io son presso a rimettervi per una via inaspettata là donde partimmo. Quel carro trionfale procedendo col suo corteggio era già a rimpetto di Dante, quando si udì un tuono, di che tutta la suddetta gente ristette , e fermossi insieme co' sette candelabri. Or questa gente , dice il poeta « al carro volse se come a sua pace » vale a dire al « termine,

» e compimento d' ogni loro desio, essendo quello, che
 » le loro misteriose visioni, e predizioni avverava (*Bia-*
 » *gioli.*) E mentre elle erano assortite in sì dolce con-
 » templazione »

Uno di lor quasi da ciel messo

Veni sponsa de Libano, cantando

Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

A chi è mai indirizzato invito tanto grazioso ? ripetuto tre volte, perchè nella sacra Cantica, donde è tratto, tre volte lo sposo chiama la sposa dal Monte Libano, « veni de Libano, sponsa mea veni de Libano, veni » È qui invitata la divina Sapienza a ricever gloria dalle portentose sue opere. Questa difatti apparisce, ma sotto le sembianze di Beatrice. Vedete sottilissimo artificio del sovrano poeta per lodare più che a cielo la sua amata Donna. Ma è ancor da notare, come egli con pari artificio sa ricavare dalla gloria di Beatrice il suo proprio onore. Perocchè dopo la suddetta terzina dimostra con quanta prontezza tutti i beati, e con quanto affetto si rivolsero a lui chiamandolo benedetto, e applaudendogli per l' apparizione, che a riguardo di lui farebbe Beatrice. Udite, e maravigliate della similitudine :

Quale i beati al novissimo bando

Surgevan presti, ognun di sua caverna

La rivestita carne alleviando ;

Cotali in su la divina basterna

Si levar cento ad vocem tanti senis

Ministri, e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean : benedictus qui venis,

E for gittando di sopra, e d' intorno

Manibus o date lilia plenis.

Ecco Beatrice: ma piano: il nostro poeta egli è ora al gran punto di far l' ultima prova del suo divino ingegno. Gli apparirà ella nelle sue antiche fattezze, sicchè ei possa incontanente raffigurarla? Ma bellezza mondana male si confarebbe a tanta dignità, e a tanto splendore di quel trionfante corteggio, che la invitava. Dunque gli apparirà tutta sfolgorante della sua luce di gloria? Ma egli non varrebbe a sostenerne la vista, ne sarebbe sopraffatto sino allo svenimento, e non potrebbe udirne le prime voci. Ma che vo' io dubitando? Ben saprà egli il divino poeta trovare il modo a ciò conveniente. Uditelo, e se non avete l' anima di diaspro, che anzi so che l' avete sensibilissima, que' versi faranno, per dirlo con Dante, uscir voi di mente a voi stessi.

Io vidi già nel cominciar del giorno

La parte oriental tutta rosata,

E l' altro ciel di bel sereno adorno;

E la faccia del sol nascere ombrata,

Sicchè per temperanza di vapori

L' occhio lo sostenea lunga fiata.

Così dentro una nuvola di fiori,

Che dalle mani angeliche saliva

E ricadeva giù dentro, e di fuori,

Sovra candido vel cinta d' oliva,

Donna m' apparve sotto verde manto

Vestita di color di fiamma viva.

Questo è a mio senso il confine dell' arte in simil sorte di descrizioni. Da que' versi compreso avete, che Dante fa apparir Beatrice fra la dolce ombra di una nuvola di fiori, ond' ella potesse esser da lui mirata ne' suoi sembianti, come può esser mirato il sole nella sua faccia, adombrata che ella sia da vapori. Però egli

potè conoscere , ch' ella era *vestita di color di fiamma viva* con indosso un manto verde , con in capo un candido velo, e intorno ad esso una corona di ulivo : dove è da notare, che l' ornamento di Beatrice è uniforme a quello di sopra descritto delle tre virtù teologali colla giunta della corona di olivo simbolo della sapienza. Parrebbe a taluno, che Dante dovuto avesse raffigurarla alle conte fattezze, che non gli erano dalla luce di gloria impedita : ma Dante per dar luogo ad una maggior bellezza poetica , dice con accorgimento degno di lui , che essendo assai spazio di tempo (erano già scorsi dieci anni dalla morte di Beatrice) ch' egli non avea tremato per lo stupore della bellezza dinanzi al volto di Lei , non la riconobbe alla faccia ; e ciò non è punto contro natura ; il che egli esprime così

E lo spirito mio, che già cotanto

Tempo era stato , ch' alla sua presenza

Non era di stupor , tremando , affranto ;

Senza degli occhi aver più conoscenza ,

Per occulta virtù , che da lei mosse

D' antico amor sentì la gran potenza.

Notate squisito artificio; dice, che per una occulta virtù, che viene da quella donna, che ancor non ha riconosciuto , egli si sente rinascere in petto quel forte amore, di che un giorno avea arso per Beatrice : anzi sentissi nella mente percosso da quell' alta virtù di bellezza , che lo avea innamorato nella sua puerizia , e dice

Tosto che nella vista mi percosse

L' alta virtù , che già m' avea trafitto

Prima ch' io fuor di puerizia fosse ;

È tanto il gaudio, e l' ebrezza dell' anima sua, ch' egli

si volge a Virgilio per metterlo a parte di tanto suo bene :

*Volsimi alla sinistra col respitto ,
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto ,
Per dicere a Virgilio : men che dramma
Di sangue mi è restata che non tremi ,
Conosco i segni dell' antica fiamma.*

Ma Virgilio è disperso: ecco un nuovo accidente a raddoppiare l' effetto di questo passo insignissimo. Quai sono adunque i sentimenti di Dante ? No , che io non basto a descriverli: Uditeli da lui stesso, e se potete far forza alla vostra dolce natura , non vi commovete nell' animo.

*Ma Virgilio ne avea lasciati scemi
Di se , Virgilio dolcissimo padre ,
Virgilio , a cui per mia salute diemi.*

Chi espresse mai in sì poche parole affetto sì grande ? Quel nome *Virgilio* ripetuto tre volte non è egli una tenerezza da muovere al pianto ? quel *dolcissimo Padre* non è egli un tocco soavissimo al cuore ? e l' altre parole *a cui per mia salute diemi*, ossia *mi diede* , e intende di Beatrice , non son elleno tutte piene di gratitudine ? aggiugne ch' ei pianse ; e per significare quanto fiero fosse il cordoglio, che al pianto lo mosse , dice ch' e' pianse a malgrado del luogo ov' egli era, tutto ridente ; albergo d' ogni giocondità qual era il paradiso terrestre.

*Nè quantunque perdè l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lacrimando non tornassero adre.*

Ma io non vo' passar oltre senza farvi riflettere

quanto criterio, quanto gusto, quanto ingegno, e quanta delicatezza abbia mostrato Dante in questo improvviso sparir di Virgilio. Primieramente dato, che Virgilio dovuto avesse congedarsi da Dante, questi che parole, che atti avrebbe dovuto usare con lui? chi avrebbe potuto degnamente esprimere la folla degli affetti in quell' ultimo istante? Io credo, che Dante istesso non si sentisse da tanto: il che è dir tutto: ed è pur questa una copia vera della natura, perchè noi pure siam soliti, quando abbandonar si debba un oggetto carissimo, di evitare con ogni studio l' ultime dipartenze, e quel punto amarissimo del dirsi « addio. » Se Dante dovuto avesse congedarsi da Virgilio dopo il riconoscimento di Beatrice, egli era nel tristo caso o di non mostrarsi quanto doveva grato a Virgilio, o di non apparire quanto doveva, e quanto sentiva d' essere lieto, e beato della presenza di Beatrice. Aggiungete, che Virgilio significando, secondo l' allegoria, la ragione umana, come vi toccai nell' altra lezione, non potea trovarsi a petto di Beatrice, che per la medesima allegoria significa la scienza divina: è vero, che con l' umana ragione si giugne a conoscere Iddio, ma giunto che uno vi sia, l' umana ragione sparisce, e ogni vero allora si scorge in Dio, che n' è per natura la prima, ed unica fonte. Di più, se Beatrice volea rampognare, com' ella fa, il suo Dante, non pareva conveniente, ch' ella il facesse così ex abrupto, e ne prendesse cagione dal solo incontro, e riconoscimento: facea dunque d' uopo, che Dante fosse da lei colpito in qualche atto, o in parole degne di repressione: è vero, che il pianto per lo sparire di Virgilio non era in Dante un delitto, perchè veniva da animo

grato ; ma Beatrice ben può da quello prendere occasione, ed è pur conforine alla natura, di farsi conoscere a Dante incominciando :

*Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada.*

Qual dignità d' espressione non senza affetto d' amore ! Gli volle dire « Dante » ma prima osservate, che Beatrice si manifesta col chiamar Dante per nome ; il che è sempre in natura segno d' amore : quando il nostro cuore è maldisposto verso di alcuno noi abborriamo dal pronunziare il suo nome, ed invece sogliamo dire *colui*, *costui*, e ironicamente *quel Signore*, *quel bravo*, e simili : talchè il Grisostomo sottilmente osservò nella Genesi, che Iddio quando volle rinfacciare ad Adamo il peccato lo chiamò a se appellandolo col proprio nome, Adamo dove se' tu? a denotare, dice il santo dottore, che Dio non avea cessato di amare Adamo tutto che a lui ribellante, come senza dubbio poi dimostrogli col promettere, parlando alla donna, il Salvatore. Gli volle dir dunque: Dante non piangere per la partenza del tuo Virgilio ; ben hai altri, e più forti motivi di pianto. Così ella viene con sottile accorgimento ed a cavare di pena Dante per la mancanza del dolcissimo Virgilio, ed a preparare lui stesso al pentimento, ed al dolore de' peccati, e de' vizi, di cui ella è presso a rimproverarlo. Quindi con nuova e grave similitudine dimostra il poeta, che Beatrice tutta piena del pensiero della salute di lui passa dalla destra alla sinistra sponda del predetto carro per esser meglio da lui veduta, ed intesa nel suo discorso, affinchè Dante dalla sua più vicina presenza ricevesse maggior vergogna, e più chiaro gli

giugnesse alle orecchie a maggior pena dell' animo il suono delle rampogne , però dice

*Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni , ed a ben far la incuora ,
In sulla sponda del carro sinistra
Quando mi volsi al suon del nome mio
Che di necessità qui si registra ;
Vidi la Donna , che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.*

Notate la descrizione , ch' è una vera pittura alla mente.

*Tutto che il vel , che le scendea di testa
Cerchiato dalla fronde di minerva ,
Non la lasciasse parer manifesta ,
Realmente nell' atto ancor proterva
Continuò , come colui che dice ,
E il più caldo parlar dietro riserva :
Guardarmi ben ; ben son , ben son Beatrice :
Come degnasti d' accedere al monte ?
Non sapei tu che qui è l' uom felice ?*

Qual forza , quale evidenza , qual' amara rampogna non contengono le prime , e poche parole di Beatrice , avendo riguardo che queste sono indirizzate a persona , che in faccia a lei era colpevole di violati insegnamenti , e di non curati esempi di virtù ? E ben tanto poterono nella mente di Dante , ch' egli non ebbe cuore di sostenere la faccia di lei , e abbassò gli occhi nel chiaro fonte , ch' era a loro di mezzo.

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte ;
con che egli esprime d' un modo naturalissimo l'atto

della sua vergogna: ma quasi ciò fosse poco, egli introduce una più fina, e delicata bellezza col soggiugnere, che per gli abbassati occhi veduta la sua faccia nell'acque avuta vergogna di se medesimo, volse lo sguardo all' erba per evitare quell' ingrattissimo specchio:

*Ma veggendomi in esso, io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.*

Io so, che versi di tanta naturalezza, e di beltà così pura non posson piacere a coloro, a' quali porgon diletto, secondo Orazio, — *versus inopes rerum, nugaeque canorae* — ma tal sia di loro; si rimangan pure a lor senno nei lor corrotti piaceri, che io per me gusto in Dante, che a lor sembra duro, una celestiale soavità. Ma seguitiamo. Quelle parole di Beatrice hanno un che di troppo amaro e d'acerbo, e Dante non lo dissimula, ma egli però con somma accortezza non manca di farci avveduti, che Beatrice non sgridò lui per mal animo, ma sì per gran forza di sincerissimo amore a guisa d' una sollecita madre, che sembra superba al reo figliuolo da lei rampognato.

*Così la madre al figlio par superba
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Senti il sapor della pietate acerba.*

Ma Dante doveva dirci, che quella sua confusione, e vergogna, in che sta il buon principio del pentimento e della emenda, gli valse pure a sperare il compatimento, e il perdono. Cel dice sì, ma udite con qual artificio.

*Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito, in te Domine speravi
Ma oltre pedes meos non passaro.*

Dice che non passarono oltre *pedes meos*, perchè quello, che succede nel salmo, è più proprio a produrre effetto contrario. — Poi seguita a dire con mirabili versi, ch'io quì tralascio per angustia del tempo com'egli rimase pe' rimproveri di Beatrice tutto stupido, e gelato di dolore, e paura, mentre non sentì il suddetto canto degli Angeli; ma che accortosi per la dolcezza di quelle note, che gli Angeli compatiavano a lui, preso allora un po' di fidanza, tutto si sciolse in sospiri, ed in lacrime; lo che egli esprime d' un modo, che nessuno ha mai saputo fare altrettanto.

*Lo giel , che mi era intorno al cuor ristretto ,
Spirito , ed acqua fessi , e con angoscia
Per la bocca , e per gli occhi uscì del petto.*

Beatrice si vuole come giustificare in faccia agli Angeli della sua apparente durezza, ed acerbità, onde

*Ella pur ferma in sulla destra coscia
Del carro stando , alle sustanze pie
Volse le sue parole così poscia :
Voi vigilate nell' eterno die
Sicchè notte , nè sonno a voi non fura
Passo , che faccia il secol per sue vie ;
Onde la mia risposta è con più cura
Che m' intenda colui , che di là piagne ,
Perchè sia colpa , e duol d' una misura.*

Quindi per sua giustificazione accusando Dante soggiugne « che Dante non solo per felice influsso di » benefiche stelle (secondo la filosofia di quei dì) ma » per larghezza di grazie divine, fu tale in sua giovinezza, che ogni abito alla virtù avrebbe prodotto in » lui effetti maravigliosi » (*Biagioli*) e ch' egli era tanto

più reo , quanto più avea abusato i benefizi divini —
 Vien poi a dire, che ella vivendo lo avea sostenuto colla
 sua celestiale sembianza nel buon cammino ; ma che
 essendo ella mancata , egli ruppe a lei la fede , diessi a
 seguire altra donna , (ossia la scienza del mondo) e —
 volse i passi suoi per via non vera — Ma io vi defrauda-
 erei di troppo caro tesoro, se non vi riportassi quì in-
 tere le sue parole

*Alcun tempo il sostenni col mio volto ,
 Mostrando gli occhi giovinetti a Lui
 Meco il menava in dritta parte volto.
 Si tosto come in su la soglia fui
 Di mia seconda etade , e mutai vita
 Questi si tolse a me , e diessi altrui.
 Quando di carne a spirto era salita ,
 E bellezza , e virtù cresciuta m' era ,
 Fu' io a lui men cara , e men gradita.
 E volse i passi suoi per via non vera ,
 Imagini di ben seguendo false ,
 Che nulla promission rendono intera.
 Nè l' impetrare spirazion gli valse ,
 Colle quali ed in sogno , e altrimenti
 Lo rivocai : sì poco a Lui ne calse.
 Tanto giù cadde , che tutti argomenti
 Alla salute sua eran già corti
 Fuorchè mostrargli le perdute genti.
 Per questo visitai l' uscio de' morti ,
 Ed a colui , che l' ha quassù condotto
 Li miei prieghi piangendo furon porti.*

Oh poeta veramente sovrano ! « che sovra gli altri com'
 aquila vola ! » Eccovi , o giovinetti , forse inaspettata-
 mente ricondotti d' onde movemmo colla Lezione, che

Dante era uscito della strada della virtù — che la verace via abbandonai. — Or qui voi comprendete la cagione dell' apparir di Virgilio nella selva, e il racconto ch' ei fa a Dante della discesa, e delle parole di Beatrice; e in quel suddetto verso — Li miei prieghi piangendo furon porti — riconoscete il perchè di quel piangere, ch' ella fece innanzi a Virgilio nel canto secondo dell' inferno — gli occhi lucenti lacrimando volse — Vedete or quì il perchè di tanta sollecitudine nel raccomandar Dante a Virgilio

L' amico mio, e non della ventura

Nella deserta spiaggia é impedito

Si nel cammin, che volto è per paura.

E temo che non sia già sì smarrito

Ch' io mi sia tardi al soccorso levata

.

Or muovi, e con la tua parola ornata,

E con ciò, ch' ha mestieri al suo campare,

L' aiuta sì, ch' i' ne sia consolata:

.

Amor mi mosse che mi fa parlare

Tutto questo, o carissimi, per tale inaspettato ritorno voi ben comprendete. — Ma perchè voi torniate al punto donde partimmo non solamente per le parole di Beatrice, ma per quelle ancora di Dante, aggiungerò entrando nel canto trigesimo primo, che egli, avendo Beatrice seguitato a rimproverarlo acremente, sì dice;

Si scoppiai io sott' esso grave carico,

Fuori sgorgando lacrime, e sospiri,

E la voce allentò per lo suo vareo.

Dopo la tratta d' un sospirò amaro,

Appena ebbi la voce, che rispose,

E le labbra a fatica la formaro:

Piangendo dissi: le presenti cose

Col falso lor piacer volser miei passi,

Tosto che il vostro viso si nascose.

Dalle parole — le presenti cose — col falso lor piacer volser miei passi — non vi trovate voi ricondot' in una — Selva oscura che la diritta via era smarrita — e come Dante avea pur troppo dovuto dire,

Tant' era pien di sonno in su quel punto

sonno di vizi, e peccati per l' allontanamento da Beatrice, ossia dalla scienza divina

Che la verace via abbandonai?

Questa è, se io non m' inganno, la maniera sicura, e utile di studiare nella divina commedia. Per questa via ho in animo di condurvi quasi per mano ad apprendere, ed ammirare le divine bellezze dell' Allighieri; e quantunque cotal via ch' è per essere a voi, retti dalla mia mano, piana, ed agevole, a me sarà per lo contrario perigliosa, e difficile perchè nuova, pure io mi esporrò di buon grado ad ogni pena, e fatica, quando sperar possa da voi in guiderdone che per me sarà sopra ogn' altro larghissimo la vostra attenzione, e un amore più ardente, dimostrato nel fatto, verso il divino Poeta, il cui nome viva, e sempre viva nei cuori cattolici Italiani.

Alla suddetta Lezione dovevano seguitarne alquanto secondo che è accennato dal tema stesso prepostole in fronte; ma l' Autore fu nell' anno appresso traslato da questo ad altro Istituto e quindi ad un terzo congeneri sì ma in ben diverso ufficio, onde l' incominciato lavoro dantesco rimase interrotto. Sullo

scorcio del 1855, egli tornò per graziosissimo invito dopo ventiquattro anni a questo istesso Istituto, ma per il concorso di strani accidenti, che oggimai è bello tacere, rimasto volontariamente fuori di azione mai non si indusse a riassumere e compire la incominciata impresa dantesca: che però egli vorrebbe e ne fa istanza alla divina Sapienza, che i giovani Maestri dotati di bell'ingegno, ricchi di erudizione e sperti nella lingua dei tre Sommi Trecentisti, e specialmente del gran Prosatore percorressero la via da lui poco più che accennata; il che varrebbe maravigliosamente ad aiutare gli Scuolari dagli accorgimenti, e le coperte vie di certi italiani camuffati, i quali co' più sottili sofismi, e strano abuso di ogni storia ecclesiastica e civile antica e moderna si argomentano di mostrare e di provare, che della presente divisione degli animi, che lacerava la carissima Patria nostra, fu primo autore tanto innanzi a Lutero e Calvino l'autore cattolicissimo della divina Commedia (chi intese mai in fatto di Letteratura bestemmia consimile!) che però i prelodati Maestri quando riducessero a capi principali l'intero *Poema Sacro*, e referissero a quelli le tante e sì svariate parti di esso poema verrebbero a porre in chiarissima vista gl' intendimenti veri, e i quasi occulti sensi dell' intero lavoro, com'è accennato dallo stesso Dante nel can. 9 Inf.

O voi che avete gl' intelletti sani,

Mirate la dottrina che si asconde

Sotto il velame degli versi strani

dal che apparirebbe nei seduttori la fallacia delle contrarie interpretazioni e dottrine, e Dante tornerebbe ad essere studiato e lodato dalla crescente gioventù, e, come fu per tre secoli, denominato *Poeta teologo*, maestro di morale e statista a rigore appunto di teologia e di morale. O tempi invidiabili, che allora non dominava come sventuratamente oggidì una prepotente e vantatrice filosofia *sapientia praepotens et gloriosa* (frase *Ciceroniana de Orat.* lib. 1 cap. 43) la quale senza punto curare dell' antica sapienza civile, politica, e religiosa tenta a suo potere di trasportare gli uomini a quello che antilogicamente appellano regno della pura ragione, ossia razionalismo, contro il quale per altro sta la sapientissima sentenza del nostro Dante

• dietro i sensi — Vedi che la ragione ha corte le ali • ed an-

che può valere quella del buon Torquato, — ed ai voti tropp' alti e repentini. — Sogliono i precipizi esser vicini — e vuol pur dire la sua anche il piacevolissimo romanziere Ferrarese — chi troppo in alto sal cade repente — Precipitevolissimevolmente. *Intelligenti pauca.*



163.
37





